

Cassintegrato ripara paio di scarpe, l'Inps rivuole 17 milioni

VERBANIA — La storia è così crudele e assurda, da sembrare inventata. Invece è tutta vera. Eccola nella sua drammaticità. Giovanni Zanini, 53 anni, cassintegrato da quattro anni, operato e sordomuto, con moglie anche lei sordomuta e tre figli, di cui uno malato, viene sorpreso, qualche tempo fa, mentre in casa ripara un paio di scarpe di una parente. È un ispettore dell'Inps che scopre il «lavoro nero» del poveraccio. Parte subito un rapporto e l'Inps decide di chiedere indietro allo Zanini i circa diciassette milioni che ha ricevuto in quattro anni, come operaio in cassa integrazione. La botta, per la famiglia Zanini, è terribile: come fare per restituire tutto quel denaro? Uno dei figli dell'operaio, nel frattempo, è stato di nuovo ricoverato all'ospedale perché soffre di convulsioni. Giovanni e la moglie sono disperati, ma l'Inps appare irremovibile: vuole indietro quei soldi. L'operaio, a questo punto, decide di protestare con lo sciopero della fame e piazza una brandina nella sede di una circoscrizione. È l'ultimo atto perché, nel frattempo, i sindacati, i parroci della zona e i partiti, si sono mobilitati insieme alla cittadinanza di Verbania. Vengono raccolte diecimila firme sotto una petizione che spiega il caso. Il documento viene inviato al Presidente della Repubblica, ai presidenti dei due rami del Parlamento e a tutti gli organismi ufficiali. C'è anche un altro problema: l'Inps non solo rivuole i soldi, ma ha anche sospeso, per Giovanni Zanini, i soldi della cassa integrazione, l'unico «stipendio» per vivere. Dunque non c'è che la protesta clamorosa e pubblica. Accanto a Zanini, entra in sciopero della fame un sindacalista della Cisl, Diego Caretti. Altri decine di persone sono pronte a fare altrettanto. Il caso, per ora, si chiude qui.

Tangenti di Torino Ultime battute, forse domani la sentenza

TORINO — Siamo alle ultime battute del tormentato processo per lo scandalo delle tangenti negli enti pubblici torinesi, iniziato oltre un anno fa, sospeso la scorsa primavera per l'incriminazione di due giudici e ripreso da capo in autunno. Oggi è in programma la replica del pubblico ministero. Domani sera potrebbe esserci la sentenza. Ieri la difesa ha sparato le ultime cartucce. E sono state grosse bordate, vista la notorietà degli imputati di cui si è parlato: l'on. Giusti La Gangra, della direzione nazionale del Psi, ed Enzo Biffi Gentili, ex-vicesindaco socialista di Torino, entrambi presenti in aula. Per La Gangra il pubblico ministero ha chiesto due anni e mezzo di reclusione per ricettazione, con l'accusa di aver ricevuto da Nanni Biffi Gentili (fratello di Enzo) 30 milioni di lire provenienti da una delle tangenti pagate da Zampini. Per Enzo Biffi Gentili sono stati chiesti 3 anni ed 8 mesi. Ad accusare La Gangra di aver preso quei 30 milioni — ha sostenuto il suo difensore avv. Zacone — è il solo Nanni Biffi Gentili, che non è credibile perché aveva motivi di rancore nei confronti del dirigente socialista per non essere stato aiutato a far carriera politica. Comunemente, ha aggiunto l'avvocato, perché sussista il reato di ricettazione va dimostrato che La Gangra fosse al corrente della provenienza delittuosa dei 30 milioni. Più difficile il compito del difensore di Enzo Biffi Gentili, che nel corso degli interrogatori ammise una parte delle sue responsabilità. Il legale, avv. Trebbi, ha chiesto che l'ex-vicesindaco sia assolto dai reati di associazione per delinquere e ricettazione e venga considerato responsabile, con le attenuanti generiche, solo di interesse privato.



m. c. Giusti La Gangra

Intesa largamente unitaria alla Camera: ecco le cose da fare per combattere la mafia

ROMA — Con una risoluzione votata a grandissima maggioranza s'è chiuso ieri a Montecitorio il dibattito sulle mozioni presentate da diversi gruppi sulle conclusioni della commissione parlamentare. La risoluzione era stata elaborata dai capi dei gruppi della Dc, Rognoni, del Pci, Napolitano, del Psi, Formica, del Pri, Battaglia, del Psdi, Reggiani, del Pli, Bozzi, nonché dall'on. Rizzo della Sinistra indipendente e da Abdou Aïnoui, presidente della commissione Antimafia. Nella premessa della risoluzione, la Camera prende atto delle conclusioni della commissione parlamentare antimafia, e, tra l'altro, sottolinea: 1) che le organizzazioni di tipo mafioso «hanno assunto caratteri e obiettivi di sistematica eversione nei confronti dello Stato democratico e costituzionale, non soltanto nel Mezzogiorno, una grave minaccia per la democrazia, la convivenza civile e l'economia»; 2) che le organizzazioni criminali valgono pesanti condizionamenti nell'ambito delle strutture pubbliche e di amministrazioni locali; 3) che la pericolosità di tali organizzazioni «aggravata da sostegno e da complicità emersi all'interno di alcuni settori pubblici di partiti, del mondo finanziario e imprenditoriale» ed «resa più inquietante dagli accertati rapporti di esponenti mafiosi con bande eversive e con poteri pubblici». Ossa, infine, che la «legislazione antimafia costituisce un valido strumento per la lotta contro le organizzazioni

mafiose», ed è particolarmente efficace per colpire i patrimoni dei criminali; ma che nella sua applicazione «si sono verificate carenze e distorsioni da eliminare, per rendere più forte l'azione dello Stato ed evitare ingiustificati prelievi a terzi». In conclusione manifesta la esigenza che «l'impegno delle forze politiche... prosegue con una intensa e continua azione di vigilanza» ed esprime l'apprezzamento della Camera alla magistratura e alle forze di ordine per i risultati raggiunti. Quindi gli «impegni» per il governo. Anzitutto per la intensificazione dell'azione delle forze di polizia contro le organizzazioni mafiose, poi per accentuare la lotta contro il traffico di stupefacenti e per rendere sempre più efficaci e mirati gli interventi di indagine e accertamento sul sistema bancario e finanziario. La Camera impegna poi il governo a potenziare gli uffici giudiziari nelle «aree esposte», a vigilare sulle disfunzioni e sugli «ingiustificati rallentamenti e inerti nell'attività giudiziaria» e a costituire un centro nazionale per le perizie. Il consenso dei comunisti alla risoluzione è stato espresso da Violante, il capo del partito, ha però chiesto al governo di mantenere l'impegno, non rispettato da più di un anno, di riferire al Parlamento sulle torbide vicende del caso Cutolo-Cirillo.

È morto Angelo Litrico

ROMA — È morto ieri a Roma Angelo Litrico, una tra le figure più note a livello internazionale dell'alta moda italiana: aveva 58 anni. Nato a Catania il 15 agosto 1927, trasferitosi a Roma nel '53 — a soli 26 anni — iniziò nella capitale la sua attività, stabilendosi in via Sicilia che divenne di anno in anno un centro sempre più attivo di operosità e luogo di incontro di personalità nazionali e straniere. Ben presto il nome «Litrico» rappresentò una firma e stile di grande originalità segno della genialità e del buon gusto del «Made in Italy» maschile, destinato ad essere portato in processione in tante parti del mondo; partecipò infatti anche ad alcune manifestazioni di alta moda all'estero. Fortè per primo in assoluto a portare in processione in tante parti del mondo; partecipò infatti anche ad alcune manifestazioni di alta moda all'estero. Fortè per primo in assoluto a portare in processione in tante parti del mondo; partecipò infatti anche ad alcune manifestazioni di alta moda all'estero.

Parla Agostino Panetta, il capo di «Arancia meccanica»

«Le mie settecento rapine» «Così da poliziotto divenni bandito»

Il rapinatore che ha terrorizzato i quartieri bene di Torino e Roma ha iniziato la sua deposizione in aula. Con un linguaggio da verbale di questura ha raccontato come iniziò la sua carriera di ferocia e violenza

ROMA — Il temuto capobanda, l'ex poliziotto inventore di «Arancia meccanica» versione romanesca, ha cominciato a narrare la sua storia di rapinatore. Un racconto ad uso e consumo del Tribunale, perché i particolari «piccanti» su attori e cantanti Agostino Panetta li riserva per il libro di prossima pubblicazione per le interviste televisive (autorizzate dai magistrati). Così ieri mattina ha snocciolato con voce monotona aggressioni, scippi e sparatorie come fosse spesse al superamento, consultando meticolosamente ogni capo d'imputazione nella voluminosa ordinanza di rinvio a giudizio che s'era portato appresso. Qualche volta, durante l'esposizione, anticipava al giorno prima qualche rapina erroneamente posta nel verbale del giudice istruttore; lo faceva per rispettare l'ordine numerico, ha spiegato alla Corte. Alla fine, però, nessuno ha capito bene quante rapine sono intervenute tra la prima del giugno '79 a Torino e quella dell'aprile '80, data alla quale s'è fermato per ragioni di tempo la ricostruzione di Panetta (se i conti sono giusti dovrebbero essere state 49 o 50). Il presidente del Tribunale Calabrese ha tentato di far «saltare» dall'elenco un'altra ventina di colpi contro i passanti per arrivare direttamente agli stupri e alle violenze negli appartamenti della Roma bene. Ma era ormai troppo tardi. Per chi si accenta di conoscere il «Panetta-pensiero», abbiamo comunque cercato di estrarre alcune perle dalla lunga deposizione del capo pentito, a cominciare dall'autunno del '78. A quell'epoca il capo di Arancia meccanica era ancora un poliziotto semplice in servizio a Torino. Era irrequieto, dice, perché aveva un'idea di baccare agli ordini e si beccava punizioni a ripetizione. Così fece subito amicizia con altri ti-



Agostino Panetta

pi come lui, gli agenti semplici Barba e Falcone. «Mi lasciavo intendere di aver già consumato altre imprese delittuose», dice Panetta nello stile dei verbali. Il sodalizio tra gli agenti disonesti ed un «malavitoso» torinese fruttò svariate centinaia di migliaia di lire con le rapine in strada. Panetta fa capire l'importanza del suo ruolo quando ricorda che durante un ricovero all'ospedale i suoi colleghi avevano disperato bisogno di denaro, e non s'azzardavano ad uscire da soli a fare scippi. «Sì, erano i soldi che ci interessavano», risponde placido agli avvocati che gli chiedono come mai si mise in testa di fare il bandito. Eppure il giudice istruttore che l'ha conosciuto bene scrive nella sua ordinanza che Panetta divenne furfante per svariate cause: la sua ribellione alle ingiustizie subite durante il servizio in polizia, la sua infanzia poco felice e non ultima la sua personalità da protagonista. In testa a Panetta, che protagonista lo è già, malcelata la sua presunzione, quando parla dei suoi ex compagni di borgata con i quali a Torino, sotto lo sguardo esterrefatto del suo complice che lo credeva un «onesto rapinatore». La media delle aggressioni, avvenute fino all'80 tra Torino e Roma, quasi tutte contro per-

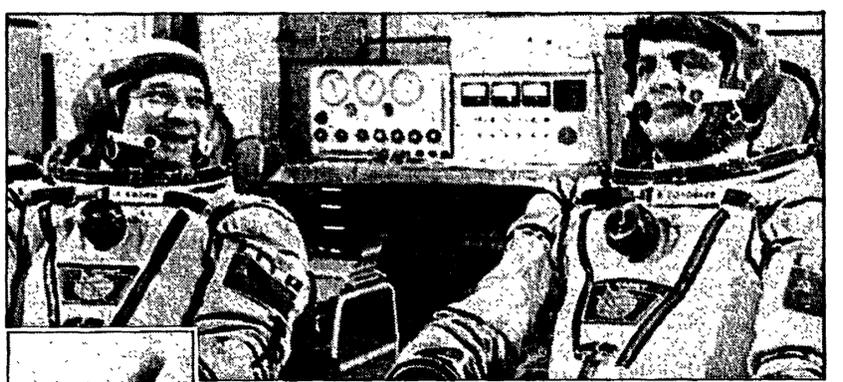
sona sole o contro coppie, era spaventosa, più di una al giorno. (Ma Panetta dice di aver diviso i soldi con gli altri e di aver giurato tutto). Episodi tutti uguali, tranne le volte in cui Panetta tirava fuori la pistola. E allora erano spesso guai. Antonio Amoroso, il 17 novembre del '79 era in compagnia di una sua amica. Tentò di reggere spostando con la mano la canna della pistola di Panetta, e fu ferita la donna. «Ho tirato indietro l'arma ed è partito il colpo», si giustifica Panetta. «Solo il giorno dopo scoprii che lo spostamento diagonale della donna l'aveva ferita al seno». Un curioso modo di declinare la responsabilità, soprattutto quando aggiunge: «È colpa di Amoroso che ha reagito». La puntata boccaccesca a martedì prossimo.

Raimondo Bultrini

Era sopravvissuto ad un agguato Lo finiscono dentro l'ospedale

NAPOLI — Come in una scena da gangster story. Lo hanno raggiunto nella corsia d'ospedale dov'era ricoverato dopo essere miracolosamente sopravvissuto a un agguato e hanno portato a termine il loro «lavoro» con un colpo di pistola alla tempia. È avvenuto a Napoli, alle prime luci di ieri mattina. In una corsia dell'ospedale Nuovo Pellegrini. Eduardo Gervasio, 60 anni, titolare di una scuderia e commerciante di auto usate, era ricoverato in una stanza singola dal 28 febbraio scorso, quando fu crivellato di colpi nella sua abitazione di Grumo Nevano, un paese della cintura dei comuni vesuviani, dai due killer della camorra. Per un puro mira-

colo nessuno dei colpi proiettili che lo avevano raggiunto aveva lesso organi vitali. Ieri mattina, alle 6,30, i killer sono tornati a finire il «lavoro». Erano in due: eleganti e a volto scoperto, dicono ora i testimoni. Non hanno avuto difficoltà a eludere la sorveglianza all'ingresso dell'ospedale, che a quell'ora è scarsa. Davanti alla porta della stanza di Eduardo non c'era un agente. Entrare è stato un gioco da ragazzi. Uno dei killer ha appoggiato la canna della pistola alla tempia dell'uomo e ha premuto il grilletto una sola volta. Adesso, poliziotti e carabinieri indagano sul mondo delle scommesse clandestine che ruota intorno alle decine di piccoli ipodromi dei paesi vesuviani. Si sospetta che da lì sia partito l'ordine di uccidere.



BAIKONUR - I cosmonauti Leonid Kizim e Vladimir Soloviov e la Soyuz T-15 prima del lancio

Urss, astronauti in volo (i primi dopo Challenger) con la diretta televisiva

Batticuore a Mosca - Sono due noti esploratori dello spazio - Vanno ad agganarsi ad una stazione orbitante

MOSCA — In diretta tv, con un po' di batticuore. La prima spedizione spaziale pilotata dopo la catastrofe del Challenger è in volo. Si tratta di un equipaggio di tre uomini, quello della Soyuz T-15, guidata dal quarantacinquenne Leonid Kizim e dal suo secondo, il quarantenne Vladimir Soloviov, ingegnere di bordo. E questa volta i sovietici hanno deciso di innovare. Non solo hanno annunciato il lancio con qualche giorno di anticipo (prima volta per un volo tutto sovietico, ma altre volte gli era stato preannunciato del caso di equipaggi misti del progetto Intercosmos), ma hanno mandato in onda in diretta le immagini dal Cosmodromo di Baikonur (e questo era avvenuto una sola volta in precedenza, nel caso del volo misto franco-sovietico). Alle 15.33 il colossale razzo si è alzato dalla pianura del Cosmodromo tra un vorticare di fiamme mentre milioni di spettatori seguivano le immagini con il filo sospeso e il ricordo della terribile fine del sette costomauti americani. «Vid'horoskob», tutto bene, scandiva la voce fuori campo del controllore del volo, mentre i secondi passavano e la palla di fuoco sullo schermo diventava sempre più piccola. A centoquaranta secondi dal lancio la tv ha mostrato i due cosmonauti dentro la navicella mentre seguivano, apparentemente tranquilli, l'andamento della traiettoria sugli strumenti di bordo. Ma subito dopo un comunicato con la terra. Tra due giorni è previsto l'aggancio con la nuova stazione orbitante Mir (pace) che già è in orbita da circa un mese e che costituirà il nucleo centrale, portante, di un nuovo laboratorio spaziale multifunzionale. La Soyuz T-15 atterrerà ad uno dei due punti di approdo principali. Altri quattro approdi, all'altra estremità della stazione, riceveranno i primi quattro «moduli». Si tratta di navicelle automatiche, ciascuna delle quali è un laboratorio specializzato già pronto per l'uso, con tutte le apparecchiature e gli strumenti necessari per svolgere ricerche o attività produttive varie. I cosmonauti vi lavoreranno «durante il giorno» per poi andare a riposare nel corpo centrale della stazione multifunzionale orbitante. Secondo le prime notizie i primi quattro moduli svolgeranno funzioni di ricerca nel campo naturalistico, tecnologico, biologico e astrofisico. Ma per ora non si sa quando e in che successione verranno mandati in orbita. Kizim e Soloviov vanno a verificare se la stazione è a posto e tutto funziona bene, come gli strumenti affermano. Il primo compito è quello di predisporre la situazione ottimale per l'avvio della creazione del laboratorio multiplo. Sarà poi la volta di nuovi equipaggi, composti da tecnici e ricercatori. Non è stato invece chiarito quale sarà la funzione — ma a certo è previsto che l'avrà — affidata alla vecchia stazione Soyuz 7 in orbita da più di tre anni e in questa fase in regime automatico. Non è escluso che anch'essa venga unita, in futuro, al nuovo laboratorio multiplo. I due cosmonauti di questa impresa — che apre una nuova fase, ormai operativamente orientata alla costruzione della stazione spaziale permanente — sono due esperti di voli prolungati.

Giulietto Chiesa

Il tempo
TEMPERATURE
Boltano 6 10
Verona 6 10
Trento 5 9
Venezia 5 8
Milano 5 7
Torino 5 7
Cuneo 7 10
Genova 7 10
Bologna 7 10
Firenze 8 10
Pisa 8 10
Ancona 8 10
Parma 8 10
Pescara 8 10
L'Aquila 8 10
Roma U. 8 10
Roma F. 8 10
Campob. 8 10
Bari 8 10
Napoli 8 10
Potenza 8 10
S.M.L. 8 10
Raggio C. 8 10
Messina 8 10
Palermo 8 10
Catania 8 10
Alghero 8 10
Cagliari 8 10

Tutto è partito da un noto ristorante

L'inchiesta su un traffico di eroina innesca una guerra nella Cagliari che conta

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Lo scenario: un rinomato ristorante cagliaritano specializzato nella cucina di pesce. I protagonisti: il titolare, sospetto spacciatore di droga, 14 illustri clienti (gli magistrati, avvocati, medici ecc.), un giudice istruttore e un vicequestore contestati, 5 mafiosi evasi dal soggiorno obbligato in Sardegna. Il filo conduttore: l'inchiesta della magistratura cagliaritana sul traffico della cosiddetta «eroina turca» tra l'isola e Milano.

Dopo le polemiche del giallo Manuella, ecco gli elementi di un nuovo intricatissimo caso che sta erodendo tensioni e disingani negli ambienti giudiziari cagliaritani. Una vicenda destinata ad avere una clamorosa eco nazionale dopo l'interrogazione del Pci in Parlamento e le prime iniziative dell'Associazione magistrati, è di ieri la notizia di un esposto al Consiglio superiore della magistratura per le presunte irregolarità istruttorie del giudice Carmelino Fugliese, presentato dal penalista cagliaritano Luigi Concas. Nelle stesse ore, un medico cagliaritano, il chirurgo Antonio Fattacciu, ha presentato una denuncia alla Procura della Repubblica per «calunnia e falso» contro il questurone di Cagliari Gianni Pesce. Sembrava un'inchiesta di droga come tante e invece il traffico dell'eroina è ormai diventato un elemento secondario rispetto alle polemiche innescate dalle indagini. Tutto è partito dal ristorante cagliaritano «Lo Scoglio», un suggestivo locale della costa. Desta scalpore l'arresto, circa un anno fa, del suo proprietario, Giovanni Manconi. L'accusato di aver finanziato l'acquisto di grosse partite d'eroina, provenienti da Milano, dalla Turchia. L'inchiesta è già partita da alcuni mesi, numerosi spacciatori piccoli e grandi sono stati arrestati. L'autodifesa del ristorante è, a prima vista, alquanto ingenua: punta essenzialmente a dimostrare di essere «una persona perbene», attraverso la rispettabilità e l'onorabilità della sua clientela, tutti gente importante, medici, magistrati, generali, medici, giornalisti, sportivi. Fra gli altri, Manconi chiama in causa il presidente della Corte d'Appello di Ca-

gliari Salvatore Buffoni, i presidenti delle sezioni del Tribunale Carlo Piana e Antonio Porcella, l'ex comandante della Legione militare della Sardegna, generale Ramponi, l'avvocato Luigi Concas, l'ex allenatore del Cagliari Renzo Ulivieri. Le dichiarazioni di Manconi sortiscono fra gli inquirenti un effetto inatteso: il giudice istruttore Carmelino Fugliese ordina al dirigente del commissariato di pubblica sicurezza Gianni Pesce di «accertare le esatte generalità, le funzioni, le professioni esercitate, gli incarichi ricoperti di tutte le persone nominate dall'imputato, stabilendo anche gli esatti rapporti tra questi (più le rispettive mogli) e il ristorante. In pratica è l'inizio di una serie di accertamenti su magistrati cagliaritani. Un eccesso di zelo? Secondo l'esposto dell'avvocato Concas al Csm, molto peggio: un atto assolutamente gratuito, ispirato solo da malinteso e rancore, da parte del magistrato inquirente. Una forte protesta viene espressa anche durante l'assemblea dell'Associazione ma-

gistrati, «non certo per difendere insistenti prerogative di insospettabilità e di impunitività, ma per i metodi inaccettabili adottati nell'inchiesta». Questa linea si muove l'interrogazione presentata dal Pci al ministro della Giustizia Martinazzoli, nella quale si ricorda fra l'altro che proprio analoghe iniziative giudiziarie assai discutibili hanno creato fra gli operatori della giustizia isolani un clima di forte malessere. Ma non è finita. L'inchiesta sull'eroina turca ha infatti un'appendice altrettanto contestata che riguarda l'evasione di 5 mafiosi, presunti spacciatori di eroina dal soggiorno obbligato nell'oristanese. Nell'inchiesta — connessa a quella sull'eroina turca — sarebbe stato fatto, pure se in una posizione assolutamente marginale, anche il nome del chirurgo cagliaritano Antonio Fattacciu: un rapporto redatto dal questurone Pesce si affermerebbe che il giorno prima della scomparsa dei cinque, il medico sarebbe scendito brevemente in contatto con il medico di pubblica sicurezza di uno dei mafiosi. In che rapporto sia questa vicenda con l'inchiesta dell'eroina turca è impossibile ricostruirla con certezza, visto il segreto istruttorio sulla fase di accertamento del traffico di eroina turca. Il perito settore del contenuto del rapporto, ha comunque deciso di tutelarsi, denunciando per calunnia e falso il vicequesturone Pesce e altri tre eventuali responsabili. Una copia della denuncia è stata inviata anche al giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone, al quale a suo tempo era stata trasmessa una copia del rapporto contestato.

Paolo B.anca

Gli inquirenti escludono che si tratti del «mostro»

Nuovo giallo: un corpo fatto a pezzi e gettato nella discarica a Firenze

Dalla nostra redazione
FIRENZE — È di una donna il cadavere decapitato, fatto a pezzi e chiuso in una valigia che l'assassino ha gettato in una discarica sulla via Bolognese, «sulle colline attorno a Firenze, poco distante dal luogo dove venne ucciso l'ex sindaco Lando Conti e a trecento metri dal campo dove un anno fa fu rinvenuto il cadavere di una ragazza diciottenne, assassinata e coltellata. I primi risultati della necropsia parlano di una donna dalla corporatura esile. Età: 30-40 anni. La morte dovrebbe risalire a un mese fa. Solo con le radiografie è stato possibile stabilire il sesso di quel povero resto rinvenuto mercoledì pomeriggio alle 17 da un cercatore di asparagi, Nello Miorreli. C'era un po' di tutto nella discarica. Ma la sua attenzione è stata attirata da quella valigia di tela con la zip che appariva ancora nuova.

L'assassino sembra non abbia lasciato nulla che possa permettere una rapida identificazione. Secondo alcune voci raccolte nei corridoi della questura, il perito settore avrebbe trovato un orecchino. Sarebbe un elemento, un indizio per iniziare il difficile lavoro di identificazione, ma per il momento non c'è stata nessuna conferma ufficiale. Deve indirizzare le indagini, in quale ambiente? Tutte le ipotesi sono buone anche se gli investigatori sembrano escludere due vie: che possa trattarsi di un delitto del «mostro» di Firenze o della criminalità organizzata. Solitamente, dicono, le vittime del regola-

Giorgio Sgheri